

TESTO DI GABRIELE SIMONGINI PER IL CATALOGO DELLA MOSTRA

VASCO BENDINI/MATTEO MONTANI
COSÌ LONTANI, COSÌ VICINI



30 novembre 2012 - 20 gennaio 2013

Palazzo de' Mayo - S.E.T. Spazio Esposizioni Temporanee

Corso Marrucino, 121 | Chieti

Vasco Bendini, Matteo Montani - Così lontani, così vicini

Così lontani, così vicini. "Ci credete così lontani eppure siamo così vicini. [...] Lasciateci vivere nei vostri occhi, guardate il vostro mondo attraverso noi, riconquistatelo attraverso noi, allora saremo vicini a voi e voi a lui!". Sì, anche noi lasciamoci guidare dalle parole dell'angelo Cassiel, nel film di Wim Wenders "Così lontano, così vicino!" (1993), per dire qualcosa della mostra che fa dialogare le opere di Vasco Bendini con quelle di Matteo Montani. Forse perché queste opere, perlomeno nei loro esiti più felici, promanano uno stato angelico ed originario che le rende tra loro così vicine. Anche se le separano, nelle biografie dei due autori, ben cinquant'anni di distanza, dal 1922 della nascita di Bendini al 1972 di quella di Montani, rendendoli così lontani, l'uno già ammantato di storia ma tuttora vitalissimo e generoso nell'accettare di confrontarsi con un giovane artista e l'altro emergente con intensità, in questo 2012 che ha festeggiato i novant'anni del primo e i quarant'anni del secondo. Sono invece vicini, Bendini e Montani, anche sotto il segno di un nome storico per l'arte italiana del '900, quello dei Sargentini e della galleria L'Attico: se Bendini è stato legato da un lungo sodalizio a Bruno Sargentini, Montani deve molto agli impulsi e agli stimoli ricevuti da Fabio Sargentini, come è dimostrato dal cambiamento decisivo impresso alla sua ricerca dallo scambio di idee avuto con lui fin dal 2005 e sancito dalle opere presentate nella personale tenutasi a L'Attico nel 2007. E andando a ritroso nel tempo, esattamente cinque decenni prima, il 25 novembre 1957, Vasco Bendini partecipava alla collettiva che inaugurava proprio L'Attico di Bruno e del giovanissimo Fabio Sargentini. Insomma, ancora cinquant'anni di vicinanza-lontananza, 1957-2007, con un primo contatto concreto nella collettiva "Falsi astratti" del 2008, in cui entrambi hanno esposto (insieme a Limoni, Picozza, Sanfilippo e Tirelli) proprio a L'Attico di Fabio Sargentini. Ma forse quel che più conta, al di là del dato cronologico che rimane fine a se stesso, è vedere perché Bendini e Montani sono, al contempo,

così vicini e lontani fra di loro ma anche rispetto alla percezione visiva e psicologica degli spettatori di oggi. Un malinteso senso della novità ad ogni costo domina tuttora molte delle ricerche sostenute dal sistema dell'arte internazionale fino al punto di disprezzare e seppellire nell'oblio un patrimonio plurisecolare di esperienze che si è trasmesso di generazione in generazione. D'altro canto la tradizione va rinnovata con sensibilità ed intelligenza affinché non rimanga un'eredità inerte e cristallizzata. E così risuona in tutta la sua verità una celebre riflessione di Gustav Mahler: "La tradizione è custodire il fuoco, non adorare le ceneri". Finalmente sembra giunto il momento – e molte voci autorevoli ne danno conferma (da Jean Clair a Marc Fumaroli e Jerry Saltz, ad esempio) – di tornare a cercare la qualità, l'intensità e l'autenticità emotiva delle opere sotto il segno di uno spazio "sacrale" dell'arte. Proprio per questo è fondamentale sostenere e rafforzare un dialogo fra generazioni anche lontane che spesso si realizza nel modo più convincente attraverso l'arte. Ecco un'altra ragione essenziale di questa mostra.

Respirare con l'anima

Nelle nostre vite così inconsapevoli e distratte, il volo invisibile di un angelo che ci passa accanto può essere simile ad un soffio, leggero ed impalpabile. Un soffio come quello che anima e promana dalle opere di Bendini e Montani, un soffio vitale che forse è anche *pneuma* (nelle accezioni che vanno dai filosofi presocratici alla teologia cristiana), respiro, aria. E che ci appare come una sorta di principio originario inveratosi in immagini sorgive. Immagini che forse nascono dall'ambizione più o meno consapevole di "cancellare tutto dalla lavagna da un giorno all'altro, essere nuovo ad ogni nuova alba, in una nuova verginità perpetua dell'emozione [...] Quest'alba è la prima alba del mondo", come scriveva Fernando Pessoa. Spazi dell'origine (dal latino *orior*), col duplice anelito di nascere e sollevarsi. Anche i titoli di alcune opere in mostra sembrano parlarci direttamente di angeli, di soffi vitali, di respiro, di vento: "Angelo" (Bendini), "Il mio soffio. Ritorno all'origine" (Bendini), "Soffio" (Montani), "Il vento" (Montani) e via scorrendo. Per non dire di tanti mirabili aforismi dello stesso artista bolognese: "ombra/respiro d'azzurro"; "eternità dell'istante/brezza di vita"; "così tenue il tuo respiro/nella crepa del dubbio/unica piuma/ ci abbraccia". E così, nel contemplare le opere fatte d'aria ed acqua di Bendini e Montani, può capitare di farsi aprire sconfinati orizzonti di lettura da un altro angelo *sui generis*, da quel Pessoa quasi nichilista all'apparenza ma così illuminante anche nelle profondità più oscure. Non potrebbero del resto condividere sia Bendini che Montani, durante la loro avventura quotidiana nell'ignoto della pittura, l'"oltrepasso tempi, oltrepasso silenzi; e mondi senza forma passano vicino a me", del grande portoghese? Oppure sentire come proprio il "mi faccio costellazione di nascosto e ho il mio infinito"? E non ci sentiamo forse anche noi, tanto più di fronte a questi quadri, dei "detriti di stelle e di anime"? Così io stesso, spoglio di parole nel rivivere dal di dentro i quadri d'aria di Bendini e quelli liquidi di Montani (ancora i titoli: "La celeste rugiada", "Spirit on the water", "L'acqua viva"), ho ritrovato improvvisamente le riflessioni più giuste in quelle scritte proprio da Pessoa, in tutt'altra epoca, in tutt'altro contesto, anche lui così lontano e così vicino: "Allora, nella spiaggia il cui unico rumore erano le onde o il vento che passava alto come un grande aeroplano inesistente, mi abbandonavo a un nuovo tipo di sogni: cose informi e soavi, meraviglie dell'impressione profonda, senza immagini, senza emozioni, pulite come il cielo e le acque, che vibravano come i flutti di un mare che si erge dal fondo di una grande verità; tremolamente, di un obliquo azzurro in lontananza che nell'avvicinarsi diventa verde con trasparenze di altri toni verde-sporchi, e dopo aver infranto stridendo le mille braccia sfatte e averle allungate in sabbia bruna e spuma sbavata, congregando in sé tutte le risacche, i ritorni alla libertà dell'origine, la divina nostalgia, le memorie,

come questa che senza forma non mi duoleva: nostalgia di uno stato anteriore, felice perché buono e per qualcos'altro, un corpo di nostalgia con anima di spuma, il riposo, la morte, il tutto o il niente che come un grande mare circonda l'isola di naufraghi che è la vita". Ecco uno sguardo fecondo e generatore che s'accompagna alla nostalgia di un'origine memorabile e di una luce totale. Come dire meglio questo "respirare con l'anima" a cui dovremmo tendere tutti col nostro più autentico soffio vitale? Per riuscire, complici le parole di Pessoa e le opere di Bendini e Montani, ad inghirlandarci di notte e di stelle, ad ungerci di silenzio e di solitudine, per sentire, una volta per tutte, "quali mari echeggiano in noi, nella notte di esistere, nelle spiagge che sentiamo nell'alluvione dell'emozione!". Ognuno di noi sprofondato "nell'azzurro dei suoi cieli interiori, nel tintinnio davanti allo scorrere dei suoi fiumi nell'anima", per parafrasare ancora il grande portoghese. Certo, pensando a questo, siamo così lontani dall'andazzo tutto esteriore che regola i battiti della vita di oggi, tanto lontani da relegarci nell'inattualità. Ma forse andiamo vicini al cuore della necessità di un cambiamento, ad una nuova disciplina per uno sguardo assoluto che Vasco Bendini e Matteo Montani, ognuno attraverso la propria personalissima via, sembrano chiederci con le loro opere.

La nascita di un mondo, la cosmogonia della forma

Sempre di più, per non soffocare visitando mostre farcite di lavori asfittici eppur pieni di presunzione, di banali esercizi di accademismo post-concettuale o di semplici prove di intrattenimento in salsa neo-pop, si avverte la necessità di cercare nelle opere una risposta autentica ad una domanda fondamentale: quale è la verità emotiva che si inverte nella forma? Tutto è inutile se quelle opere non sono feconde, se non traspirano vita ed immaginazione. Aveva ragione Marcel Proust, ne "I Guermites", a scrivere: "Il mondo non è stato creato una volta ma tutte le volte che è sopravvenuto un artista originale". Ecco, pur con le debite differenze che corrono fra Bendini e Montani, nelle opere di entrambi si assiste alla nascita di un mondo che continua a cambiare davanti e grazie al nostro sguardo, come per far sue le parole dell'angelo Cassiel di Wim Wenders: "Lasciateci vivere nei vostri occhi, guardate il vostro mondo attraverso noi, riconquistatelo attraverso noi, allora saremo vicini a voi e voi a lui!". L'opera diventa una soglia fluidamente aperta all'osmosi fra spazio interiore ed impulsi esterni. Non a caso, sia Bendini che Montani si alleano con una fluidità aerea e liquida al tempo stesso, capace di penetrare in qualunque interstizio del mondo. Ed anche loro potrebbero ben condividere queste osservazioni di Anselm Kiefer: "Che cosa fa l'artista? Disegna connessioni. Tesse l'invisibile trama tra le cose. Si tuffa nella storia, sia essa la storia del genere umano, la storia geologica del pianeta o l'inizio e la fine dell'universo conosciuto". Per entrambi, d'altro canto, deve essere stata fondamentale, in tempi naturalmente ben diversi, una profonda riflessione sulla genesi e cosmogonia della forma che balugina in ogni opera di Paul Klee. Certo, le opere recenti di Bendini sembrano fatte di niente, solo di un soffio luminescente che appare miracolosamente come esito abbagliante di un percorso lunghissimo e follemente concentrato, alla ricerca del "miele dell'invisibile" distillato attraverso la luce del suo pensiero: egli respira così come dipinge, o meglio il suo respiro più profondo e vitale si identifica nell'atto stesso del dipingere per "fare della luce uno spazio/come quello che percepisco nella mia mente". Uno spazio accogliente ma capace anche di farsi presente come traccia residua di qualche altro misterioso passaggio, che resta velato, avvolto quasi da una nebbia (ecco le origine padane di Bendini), leggera come un soffio e che ci rimanda pure, per lontane assonanze, agli indistinti sommovimenti atmosferici della pittura di Turner, delle Ninfee di Monet o di tanti paesaggi giapponesi dell'Ukiyo-e: non a caso sulla scrivania romana di Bendini campeggiano tre cartoline con questi riferimenti.